

1) Due punti di avvio: il Vangelo

1) **Vangelo di Marco** (6,7-13) In quel tempo, Gesù **chiamò** *a sé* (*pros-kalétai* da *kaléo*) i Dodici e prese a **mandarli** (*apostéllein*) a due a due e dava loro **potere** (*exousia*) sugli spiriti impuri. E ordinò loro di non prendere per il viaggio nient'altro che un bastone: né pane, né sacca, né denaro nella cintura; ma di calzare sandali e di non portare due tuniche. E diceva loro: «Dovunque entriate in una casa, rimanetevi finché non sarete partiti di lì. Se in qualche luogo non vi accogliessero e non vi ascoltassero, andatevene e scuotete la polvere sotto i vostri piedi come testimonianza per loro». Ed essi, partiti, proclamarono che la gente si convertisse, scacciavano molti demòni, ungevano con olio molti infermi e li guarivano.

- Chiamare a sé per mandarli: *kaléo* → *ekklesia*
- Mandare per guarire e salvare → *apostéllei*, *apostolos*
- Potere che viene da Dio. Ha Gesù → *exousia* - lo dà agli apostoli¹

2) La professione di fede tridentina:

«Riconosco la santa cattolica e apostolica romana chiesa come madre e maestra di tutte le Chiese; e prometto e giuro vera obbedienza al romano pontefice, successore del beato Pietro principe degli apostoli e vicario di Gesù Cristo»².

La fede afferma la legittimità teologica della Chiesa in forza della successione apostolica:

si tratta di una continuità cronologica del ruolo petrino e in forza di ciò del carattere fondante e magisteriale della Chiesa di Roma (madre e maestra) rispetto alle altre chiese.

Tuttavia si riconosceva anche la legittimità lessicale e teologica del termine *ecclesia* applicata alle altre chiese, parlandone al plurale.

La «romanità» non è una nota ulteriore della chiesa, da aggiungeva alle altre (una, santa, cattolica e apostolica), ma è indicativa della Chiesa «madre e maestra» delle altre.

Si recupera così al di là delle indubbie accentuazioni giuridico-sacramentali, il carattere misterico della chiesa nel suo insieme.

Non altrettanto si può dire di quella teologia post-tridentina, che invece si sviluppò prevalentemente su un piano giuridico, contribuendo in maniera determinante a consolidare la concezione cosiddetta *piramidale* della chiesa³.

¹ Mt,28. ¹⁸Gesù si avvicinò e disse loro: "A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. ¹⁹Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo,²⁰insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo".

² DS 1868.

³«Inoltre, l'apologetica post-tridentina si fece forte del contrasto fra le divisioni in ambito protestante e l'unità organica del cattolicesimo. Al tempo stesso, il cattolicesimo post-tridentino si fece ancora più giuridico nel suo approccio

2) Chiesa apostolica come Chiesa di comunione (diacronica e sincronica)

2.1. FONTI *Lumen gentium* 21 - Catechismo della Chiesa Cattolica

2.2. Linea diacronica

Lumen gentium:

I vescovi dunque hanno ricevuto il ministero della comunità per esercitarlo con i loro collaboratori, sacerdoti e diaconi [47]. Presiedono in luogo di Dio al gregge [48] di cui sono pastori quali maestri di dottrina, sacerdoti del sacro culto, ministri del governo della Chiesa [49]. Come quindi è permanente l'ufficio dal Signore concesso singolarmente a Pietro, il primo degli apostoli, e da trasmettersi ai suoi successori, così è permanente l'ufficio degli apostoli di pascere la Chiesa, da esercitarsi in perpetuo dal sacro ordine dei Vescovi [50]. Perciò il sacro Concilio insegna che i vescovi per divina istituzione sono succeduti al posto degli Apostoli [51] quali pastori della Chiesa, e che chi li ascolta, ascolta Cristo, chi li disprezza, disprezza Cristo e colui che ha mandato Cristo (cfr. Lc 10,16) [52].

Catechismo della Chiesa Cattolica

59 Per riunire tutta l'umanità dispersa, Dio sceglie Abraham chiamandolo fuori dal suo paese, dalla sua parentela, dalla casa di suo padre, [Cf Gen 12,1] per fare di lui Abraham, vale a dire "il padre di una moltitudine di popoli" (Gen 17,5): "In te saranno benedette tutte le nazioni della terra" (Gn 12,3 LXX) [Cf Gal 3,8].

60 Il popolo discendente da Abramo sarà il depositario della promessa fatta ai patriarchi, il popolo della elezione, [Cf Rm 11,28] chiamato a preparare la ricomposizione, un giorno, nell'unità della Chiesa, di tutti i figli di Dio; [Cf Gv 11,52; 60 Gv 10,16] questo popolo sarà la radice su cui verranno innestati i pagani diventati credenti [Cf Rm 11,17-18; 60 Rm 11,24].

61 I patriarchi e i profeti ed altre figure dell'Antico Testamento sono stati e saranno sempre venerati come santi in tutte le tradizioni liturgiche della Chiesa.

Dio forma Israele come suo popolo

62 Dopo i patriarchi, Dio forma Israele quale suo popolo salvandolo dalla schiavitù dell'Egitto. Conclude con lui l'Alleanza del Sinai e gli dà, per mezzo di Mosè, la sua legge, perché lo riconosca e lo serva come l'unico Dio vivo e vero, Padre provvido e giusto giudice, e stia in attesa del Salvatore promesso [Cf Conc. Ecum. Vat. II, Dei Verbum, 3].

63 Israele è il Popolo sacerdotale di Dio, [Cf Es 19,6] colui che "porta il Nome del Signore" (Dt 28,10). E' il Popolo di coloro "a cui Dio ha parlato quale primogenito", [Messale Romano, Venerdì Santo: Preghiera universale VI] il Popolo dei "fratelli maggiori" nella fede di Abramo.

a un ampio spettro di questioni e la sua ecclesiologia divenne sempre più attenta alle istituzioni e sempre più centrata sul papa. Questa ecclesiologia "piramidale", che si sviluppò nel contesto di un crescente nazionalismo, si rafforzò in misura considerevole nel XIX secolo, quando sia le prerogative spirituali sia il potere politico dei papi divennero oggetto di ripetuti attacchi. Molti ecclesiologi si affrettarono a difendere sia l'indipendenza spirituale sia l'autorità dottrinale dei papi. Al tempo stesso, a livello popolare, il papa veniva considerato il simbolo dell'unità cattolica e qualsiasi suo ordine diventava oggetto di ubbidienza incondizionata» («Una comprensione comune», cit., 1769: nn.49-50).

64 Attraverso i profeti, Dio forma il suo Popolo nella speranza della salvezza, nell'attesa di una Alleanza nuova ed eterna destinata a tutti gli uomini [Cf Is 2,2-4] e che sarà inscritta nei cuori [Cf Ger 31,31-34; Eb 10,16]. I profeti annunziano una radicale redenzione del Popolo di Dio, la purificazione da tutte le sue infedeltà, [Cf Ez 36] una salvezza che includerà tutte le nazioni [Cf [Cf Is 49,5-6; Is 53,11]. Saranno soprattutto i poveri e gli umili del Signore [Cf Sof 2,3] che porteranno questa speranza. Le donne sante come Sara, Rebecca, Rachele, Miryam, Debora, Anna, Giuditta ed Ester hanno conservato viva la speranza della salvezza d'Israele. Maria ne è l'immagine più luminosa [Cf Lc 1,38].

I. La Tradizione apostolica

75 "Cristo Signore, nel quale trova compimento tutta la Rivelazione del sommo Dio, ordinò agli Apostoli di predicare a tutti, comunicando loro i doni divini, come la fonte di ogni verità salutare e di ogni regola morale, il Vangelo che, prima promesso per mezzo dei profeti, Egli ha adempiuto e promulgato di sua bocca" [Conc. Ecum. Vat. II, Dei Verbum, 7].

La predicazione apostolica...

76 La trasmissione del Vangelo, secondo il comando del Signore, è stata fatta in due modi:

- oralmente, "dagli Apostoli, i quali nella predicazione orale, con gli esempi e le istituzioni trasmisero sia ciò che avevano ricevuto dalla bocca, dal vivere insieme e dalle opere di Cristo, sia ciò che avevano imparato per suggerimento dello Spirito Santo";

- per iscritto, "da quegli Apostoli e uomini della loro cerchia, i quali, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, misero in iscritto l'annuncio della della salvezza" [Conc. Ecum. Vat. II, Dei Verbum, 7].

...continuata attraverso la successione apostolica

77 "Affinché il Vangelo si conservasse sempre integro e vivo nella Chiesa, gli Apostoli lasciarono come successori i vescovi, ad essi affidando il loro proprio compito di magistero" [Conc. Ecum. Vat. II, Dei Verbum, 7]. Infatti, "la predicazione apostolica, che è espressa in modo speciale nei libri ispirati, doveva essere conservata con successione continua fino alla fine dei tempi" [Conc. Ecum. Vat. II, Dei Verbum, 7].

2.3. Linea sincronica

PARTE PRIMA - LA PROFESSIONE DELLA FEDE

SEZIONE SECONDA - LA PROFESSIONE DELLA FEDE CRISTIANA

CAPITOLO TERZO - CREDO NELLO SPIRITO SANTO

Articolo 8

"CREDO NELLO SPIRITO SANTO"

688 La Chiesa, comunione vivente nella fede degli Apostoli che essa trasmette, è il luogo della nostra conoscenza dello Spirito Santo:

- nelle Scritture, che egli ha ispirato;
- nella Tradizione di cui i Padri della Chiesa sono i testimoni sempre attuali;
- nel Magistero della Chiesa che egli assiste;
- nella Liturgia sacramentale, attraverso le sue parole e i suoi simboli, in cui lo Spirito Santo ci mette in comunione con Cristo;
- nella preghiera, nella quale intercede per noi;
- nei carismi e nei ministeri che edificano la Chiesa;
- nei segni di vita apostolica e missionaria;
- nella testimonianza dei santi, in cui egli manifesta la sua santità e continua l'opera della salvezza.

Articolo 9

"CREDO LA SANTA CHIESA CATTOLICA"

Paragrafo 3

LA CHIESA E' UNA, SANTA, CATTOLICA E APOSTOLICA

Articolo IV. La Chiesa è apostolica

Linea sincronica

857 La Chiesa è apostolica, perché è fondata sugli Apostoli, e ciò in un triplice senso:

- essa è stata e rimane **costruita sul "fondamento degli Apostoli"** (Ef 2,20), [Cf Ap 21,14] testimoni scelti e mandati in missione da Cristo stesso; [Cf Mt 28,16-20; At 1,8; 1Cor 9,1; 857 1Cor 15,7-8; Gal 1,1; ecc...]

- custodisce e trasmette, con l'aiuto dello Spirito che abita in essa, **l'insegnamento**, [Cf At 2,42] il **buon deposito, le sane parole udite dagli Apostoli**; [Cf 2Tm 1,13-14]

- fino al ritorno di Cristo, continua ad essere istruita, santificata e guidata dagli Apostoli grazie ai **loro successori nella missione pastorale**: il collegio dei vescovi, "coadiuvato dai sacerdoti ed unito al successore di Pietro e supremo pastore della Chiesa" [Conc. Ecum. Vat. II, Ad gentes, 5].

Pastore eterno, tu non abbandoni il tuo gregge, ma lo custodisci e proteggi sempre per mezzo dei tuoi santi Apostoli, e lo conduci attraverso i tempi, sotto la guida di coloro che tu stesso hai eletto vicari del tuo Figlio e hai costituito pastori [Messale Romano, Prefazio degli Apostoli I].

Linea diacronica

La missione degli Apostoli

858 Gesù è l'Inviato del Padre. Fin dall'inizio del suo ministero, **"chiamò a sé quelli che egli volle. . . Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare"** (Mc 3,13-14). Da quel momento, essi saranno i suoi "inviati" [questo il significato del termine greco "apostoli"]. In loro Gesù continua la sua missione: "Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi" (Gv 20,21) [Cf Gv 13,20; Gv 17,18]. Il loro ministero è quindi la continuazione della sua missione: "Chi accoglie voi, accoglie me", dice ai Dodici (Mt 10,40) [Cf Lc 10,16].

859 **Gesù li unisce alla missione che ha ricevuto dal Padre**. Come "il Figlio da sé non può fare nulla" (Gv 5,19; Gv 5,30), ma riceve tutto dal Padre che lo ha inviato, così coloro che Gesù invia non possono fare nulla senza di lui, [Cf Gv 15,5] dal quale ricevono il mandato della missione e il potere di compierla. Gli Apostoli di Cristo sanno di essere resi da Dio "ministri adatti di una Nuova Alleanza" (2Cor 3,6), "ministri di Dio" (2Cor 6,4), "ambasciatori per Cristo" (2Cor 5,20), "ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio" (1Cor 4,1).

860 Nella missione degli Apostoli c'è un aspetto che non può essere trasmesso: essere i **testimoni scelti della Risurrezione del Signore e le fondamenta della Chiesa**. Ma vi è anche un aspetto permanente della loro missione. Cristo ha promesso di rimanere con loro sino alla fine del mondo [Cf Mt 28,20]. La "missione divina, affidata da Cristo agli Apostoli, dovrà durare sino alla fine dei secoli, poiché il Vangelo che essi devono trasmettere è per la Chiesa principio di tutta la sua vita in ogni tempo. Per questo gli Apostoli... ebbero cura di costituirsi dei successori" [Conc. Ecum. Vat. II, Lumen gentium, 20].

3) L'oggi della Chiesa apostolica

3.1. I vescovi successori degli Apostoli

861 "Perché la **missione** loro affidata venisse **continuata dopo la loro morte**, [gli Apostoli] lasciarono quasi in testamento ai loro immediati cooperatori l'incarico di completare e consolidare l'opera da essi incominciata, raccomandando loro di attendere a tutto il gregge, nel quale lo Spirito Santo li aveva posti per pascere la Chiesa di Dio. Essi stabilirono dunque questi uomini e in seguito diedero disposizione che, quando essi fossero morti, altri uomini provati prendessero la successione del loro ministero" [Conc. Ecum. Vat. II, Lumen gentium, 20; cf San Clemente di Roma, Epistula ad Corinthios, 42; 44].

862 "Come quindi permane l'ufficio dal Signore concesso singolarmente a **Pietro**, il primo degli Apostoli, e da **trasmettersi ai suoi successori**, così permane l'ufficio degli Apostoli di pascere la Chiesa, da esercitarsi ininterrottamente dal sacro ordine dei vescovi". Perciò la Chiesa insegna che "i vescovi per divina istituzione sono succeduti al posto degli Apostoli, quali pastori della Chiesa: chi li ascolta, ascolta Cristo, chi li disprezza, disprezza Cristo e colui che Cristo ha mandato" [Conc. Ecum. Vat. II, Lumen gentium, 20].

L'apostolato

863 **Tutta la Chiesa è apostolica in quanto rimane in comunione di fede e di vita con la sua origine attraverso i successori di san Pietro e degli Apostoli.** Tutta la Chiesa è apostolica, in quanto è "inviata" in tutto il mondo; tutti i membri della Chiesa, sia pure in modi diversi, partecipano a questa missione. "La vocazione cristiana infatti è per sua natura anche vocazione all'apostolato". "Si chiama apostolato" "tutta l'attività del Corpo mistico" ordinata alla "diffusione del regno di Cristo su tutta la terra" [Conc. Ecum. Vat. II, Apostolicam actuositatem, 2].

864 "Siccome la fonte e l'origine di tutto l'apostolato della Chiesa è Cristo, mandato dal Padre, è evidente che la fecondità dell'apostolato", sia quello dei ministri ordinati sia quello "dei laici, **dipende dalla loro unione vitale con Cristo**" [Cf Gv 15,5; Conc. Ecum. Vat. II, Apostolicam actuositatem, 4]. Secondo le vocazioni, le esigenze dei tempi, i vari doni dello Spirito Santo, l'apostolato assume le forme più diverse. Ma la carità, attinta soprattutto nell'Eucaristia, rimane sempre "come l'anima di tutto l'apostolato" [Conc. Ecum. Vat. II, Apostolicam actuositatem, 3].

865 **La Chiesa è una, santa, cattolica e apostolica nella sua identità profonda e ultima, perché in essa già esiste e si compirà alla fine dei tempi "il Regno dei cieli", "il Regno di Dio", [Cf Ap 19,6]** che è venuto nella Persona di Cristo e che misteriosamente cresce nel cuore di coloro che a lui sono incorporati, fino alla sua piena manifestazione escatologica. Allora tutti gli uomini da lui redenti, in lui resi "santi e immacolati al cospetto" di Dio "nella carità" (Ef 1,4) saranno riuniti come l'unico Popolo di Dio, "la sposa dell'Agnello" (Ap 21,9), "la città santa" che scende "dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio" (Ap 21,10-11); e "le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici Apostoli dell'Agnello " (Ap 21,14).

3.2. Il correttivo alla concezione piramidale della Chiesa: la comunione dei santi

3.2.1. Comunione con i santi

Il Tridentino più come *venerazione* dei Santi, che come *comunione* tra i credenti e con Dio. **La professione di fede nella «comunione dei santi»** non è di per sé nell'antico simbolo battesimale della antichissima chiesa romana, convenzionalmente indicato come simbolo R. Si trova però **nel Credo che ci è pervenuto dalla provincia balcanica** della Mesia

superiore, di cui è considerato autore *Niceta* (335-414), vescovo di Remesia⁴, e dal V secolo in poi si trova prima nelle redazioni galliche e poi in tutte quelle occidentali del *simbolo apostolico*⁵.

3.2.2. Comunione dei santi come realtà trasversale (sincronica e diacronica)

La «comunione dei santi», che originariamente sembra avesse in *Niceta* il senso della partecipazione alle cose sante⁶, contiene tratti teologici che affondano le loro radici nell'alleanza vetero- e neo-testamentaria. Qui la comunione è comunione all'interno del popolo di Dio, grazie alla comunione che Dio ha voluto stabilire con il suo patto salvifico tra sé ed il suo stesso popolo. Il vangelo di Giovanni, le lettere paoline, e soprattutto la lettera agli Ebrei⁷ manifestano il dinamismo della solidarietà di Cristo con gli uomini, una solidarietà che genera una reciprocità di appartenenza tra i suoi discepoli, sul fondamento del suo immenso e gratuito amore verso di loro. È magistrale la lezione delle lettere giovanee a riguardo. Basti solo pensare allo scopo della predicazione:

«quello che abbiamo veduto ed udito noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo» (1 Gv 1, 3).

A questo retroterra biblico si riferivano anche i riformatori quando interpretavano l'articolo del simbolo in maniera più direttamente ecclesiologica, anziché escatologica, come invece tendeva a fare l'esegesi cattolica dell'epoca. Questa vedeva la comunione prevalentemente sul piano dei meriti dei Santi della chiesa celeste, meriti che si riflettevano positivamente sulla chiesa terrena, piuttosto sul piano della comunione all'interno del popolo di Dio.

La comunione dei santi può essere comunione con la testimonianza (meglio che i tanto problematici meriti) di quanti ci hanno preceduto nella fede, ma solo grazie alla nuova ed eterna alleanza del sangue di Cristo, perché solo in lui siamo stati e restiamo costituiti come vera comunità che vive la comunione al suo interno. La comunione dei santi può sussistere solo in quanto è comunione con il Santo, per eccellenza che è Cristo, e che attraverso lo Spirito Santo ci immette nella comunione con il Padre.

La fondazione della dottrina della comunione dei santi è per tutte queste ragioni trinitaria e cristologica ed ha per effetto un ulteriore radicamento della comunione tra i membri del popolo di Dio nella misura in cui cresce il radicamento nella comunione con Cristo⁸.

⁴ Cf.r. J. N. D. KELLEY, *I simboli di fede della chiesa antica*. Nascita, evoluzione, uso del credo, Dehoniane, Napoli 1987, 172ss. Cf.r. anche DS 17.

⁵ Così in Fausto di Riez e Cesario d'Arles (DS 26; 27).

⁶ Cf.r. W. BREUNING, «Comunione dei santi», in K. RAHNER (a cura di), *Sacramentum Mundi*. Enciclopedia teologica 2, Morcelliana 1974, 495ss.

⁷ Cf.r. ad esempio: Gv 14,20-21. 23; 15,4-11. 13-17; 1 Gv 1,3; 1Cor 1,9; Rm 6,1-8; 8,21; Eb 4,14-16; 5,1-3.

⁸ Cf.r. W. BREUNING, «Comunione dei santi», op. cit., 499.

3.3. L'apostolicità: continuità nella testimonianza

I quattro momenti di Gesù:

1) Gesù proclama il Regno di Dio a tutto il popolo; 2) Gesù chiama gli apostoli, che accogliendo il suo Vangelo e convertendosi ad esso, devono essere i pilastri del popolo che si raduna intorno a lui (il loro numero indica il loro riferimento continuo e indispensabile al popolo di Dio (12 tribù); 3) invia i dodici a due a due per annunciare il vangelo al popolo disperso e diviso; 4) allestisce il banchetto messianico al popolo riconvocato perché, come il popolo d'Israele nel deserto, si nutra della Parola di Dio e del suo pane che costituisce la nuova manna⁹.

I segni della comunione per eccellenza: il banchetto e il perdono

Anche il ministero della correzione fraterna può avvenire solo attraverso il pentimento e la continua conversione a Dio. È successo così anche con Pietro, che solo dopo il suo ravvedimento poté assecondare il progetto del maestro di confermare nella fede i suoi fratelli¹⁰. Del resto, la correzione fraterna prevedeva, con realismo evangelico, defezioni e riconciliazioni, non solo per i discepoli «esterni» alla cerchia dei dodici, ma anche per quanti, sulla linea della successione apostolica, sarebbero diventati i ministri della riconciliazione e del perdono, sarebbero stati i *facitori di pace*. Il *logion* di Gesù sui tre interventi correttivi (riprendere personalmente chi sbaglia, riprenderlo in presenza di altri, riferire alla comunità: cf. Mt 18,15-17) è sempre da integrarsi con il suo detto su colui che, presentando l'offerta all'altare, si ricorda di essere in conflitto con un fratello. Gesù prescrive in questi casi di sospendere la liturgia del dono, per andare prima a riconciliarsi con il fratello (Mt 5,23-24). È chiaro che la correzione non è esercizio di potere. Nell'ottica del «rimettere i peccati» e di «sciogliere e legare sulla terra», resta sempre la celebrazione della misericordia di Dio. La chiesa e i suoi «ministri» partecipano all'agire di pace di Gesù, venuto nel mondo non per condannare, ma per salvare, non per i sani, ma per gli ammalati¹¹.

⁹I primi due momenti sono espressi nella sequenza di alcuni versetti che non sono mai da invertire, perché i dodici sono i primi destinatari dell'annuncio del vangelo, al quale devono aderire per potersi convertire. Sicché abbiamo il I momento come proclamazione del vangelo da parte di Gesù all'intero suo popolo, compresi i futuri apostoli: «Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo" (Mc 1,14-15); il II momento come chiamata dei primi apostoli: «Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: "Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini"» (Mc 1,14-17), cui seguono la chiamata di Levi (Mc 2,14-17) e l'istituzione del gruppo dei dodici (Mc 3,13-15); il III momento che è il primo invio in mezzo al popolo disperso: «Allora chiamò i Dodici, ed incominciò a mandarli a due a due e diede loro potere sugli spiriti immondi. E ordinò loro che, oltre al bastone, non prendessero nulla per il viaggio: né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa; ma, calzati solo i sandali, non indossassero due tuniche. E diceva loro: "Entrati in una casa, rimanetevi fino a che ve ne andiate da quel luogo» (Mc 6,7-10); il IV momento costituito dal banchetto messianico: «Allora ordinò loro di farli mettere tutti a sedere, a gruppi, sull'erba verde. E sedettero tutti a gruppi e gruppetti di cento e di cinquanta. Presi i cinque pani e i due pesci, levò gli occhi al cielo, pronunziò la benedizione, spezzò i pani e li dava ai discepoli perché li distribuissero; e divise i due pesci fra tutti. Tutti mangiarono e si sfamarono, e portarono via dodici ceste piene di pezzi di pane e anche dei pesci» (Mc 6,39-43).

¹⁰«Simone, Simone, ecco satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli» (Lc 22,32).

¹¹Cf., a riguardo, S. TELLAN, «La chiesa di Matteo e la correzione fraterna. Analisi di Mt 18,15-17», in *Laurentianum* 35 (1994/1) 91-137. Anche qui, come in altri commenti a questo passo di Matteo, si afferma che la sentenza finale del verso 17c non è una formula di scomunica, ma solo un invito alla separazione per preservare la comunità dall'influsso negativo

Le direttive di Gesù sulla correzione furono chiaramente intese nel senso di un'autoconversione continua da parte di tutti e quindi, ove fosse necessario, anche di una correzione tra i ministri della stessa riconciliazione, come attestano anche altri scritti neotestamentari. Tra questi è da menzionare il deciso richiamo di Paolo a Pietro, incoerente nel suo comportamento verso i pagani convertiti¹² e i rimproveri anche pesanti che l'autore dell'Apocalisse muove agli «angeli delle sette chiese», cioè ai vescovi delle rispettive comunità cristiane¹³.

La correzione fraterna non è irenismo che lascia immutate le situazioni di partenza. Denuncia le infedeltà, pur con tutta la doverosa comprensione evangelica verso gli erranti. Chiama però sempre ad una novità di vita, rimette sulla strada dell'incontro con Dio, ritenendolo possibile in forza della rigenerazione dello Spirito Santo. La continua chiamata alla conversione dello Spirito del Risorto indica anche la qualità della prassi di pace del popolo di Dio. **La ecclesia semper reformanda**¹⁴, la chiesa che ha sempre bisogno di convertirsi, chiama anch'essa alla novità di rapporti fraterni autentici. Ciò implica che si bandisca l'oppressione e si vincano tutte le manifestazioni di morte e di peccato che affliggono gli uomini, ponendo fine alle tante ingiustizie sociali che ancora gravano sull'umanità. La chiesa, forte della Parola di Dio, chiama profeticamente oppressi e oppressori. Chiama i primi a considerare la loro fondamentale dignità di figli di Dio e ad iniziare il cammino della liberazione, i secondi a spezzare le ingiuste catene che opprimono i «subalterni» e a trattarli realmente da fratelli. Chiama i poveri e i ricchi. I primi a sentirsi prediletti di Dio e destinatari preferenziali della sua *buona notizia* e i secondi a condividere i loro beni con quanti sono privi persino del necessario.

In conclusione, possiamo ritenere valida la successione cronologica, oltre che teologica, che coglie la continuità tra il *qehāl Jahvè* e la **chiesa di Cristo (*ekklēsìa tou Christou*)** e tra questa e la chiesa degli apostoli (***ekklēsìa tôn apostolôn***). Come si ammette ormai praticamente da tutta l'esegesi, nel *logion* sull'*ekklēsìa* è presente il rimando al *qehāl Jahvè*. È un'idea che compare anche altrove nei vangeli e che ha sullo sfondo la convocazione da parte del Padre, come, ad esempio, quando Gesù parla dei dodici apostoli come di coloro che sederanno sui dodici troni per giudicare le corrispondenti tribù d'Israele (Mt 12,28). Il particolare significato del loro numero per il Nuovo Testamento è confermato dal fatto che gli apostoli sono considerati i dodici basamenti sui quali poggia la nuova Gerusalemme, l'*ekklēsìa* definitiva, che viene dal Padre, dall'alto (Ap 21,2). Corrispondenti ai dodici nomi degli apostoli sono le dodici tribù, i cui nomi sono scritti sulle porte della stessa città. Ma tutta la città non è che il simbolo del compimento messianico della vittoria su ogni male e su ogni malvagità e violenza, così come è il simbolo di una comunità che non preclude l'accesso a nessuno, aperta com'è, con tre porte per lato, ai quattro punti cardinali. Rappresenta la comunità di Cristo, in quanto sua sposa, comunità dove avviene il riscatto

di un fratello che sbaglia e per tentare un'ultima forma correttiva che lo induca a ravvedersi. Cf. anche Numero monografico di *Horeb* 1 (1992/3) «quando correggere è amare» .

¹²«Ma quando Cefa venne ad Antiochia, mi opposi a lui a viso aperto perché evidentemente aveva torto. Infatti, prima che giungessero alcuni da parte di Giacomo, egli prendeva cibo insieme ai pagani; ma dopo la loro venuta, cominciò a evitarli e a tenersi in disparte, per timore dei circoncisi. E anche gli altri Giudei lo imitarono nella simulazione, al punto che anche Barnaba si lasciò attirare nella loro ipocrisia. Ora quando vidi che non si comportavano rettamente secondo la verità del vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: "Se tu, che sei Giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei Giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei Giudei?"» (Gal 2,11-14).

¹³Cf. Ap cc. 2-3.

¹⁴In questo senso la chiesa è "santa insieme e sempre bisognosa di purificazione", per cui "mai tralascia la penitenza e il suo rinnovamento" (*Lumen gentium*, 8).

dei martiri e la comunione con tutte le nazioni: tutti i popoli infatti affluiranno attratti dalla gloria che viene dall'Agnello, l'agnello sgozzato che, avendo vinto la morte, raduna intorno a sé il popolo dei salvati e compie le antiche profezie della pace.

Tale popolo di Jahvè è pertanto anche *ekklēsia tou Cristoû*. Lo dimostrano le stesse intestazioni delle antiche lettere ai Tessalonicesi, che mettono sullo stesso piano Dio e Cristo, come origine e riferimento della chiesa: la chiesa è «in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo» (1 Ts 1,1; 2 Ts 1,1). Come chiesa di Cristo, essa è anche il corpo di lui (Col 1,18; 1,24; Ef 1,22-23; 5,23s) ed i cristiani sono le sue membra (1 Cor 12,12ss; Rm 12,4-5), perché l'incorporazione alla chiesa è anche incorporazione a Cristo (Rm 6,3-11; 8,14-17).

4. Apostolicità: seguire la via tracciata da Cristo e dagli apostoli

4.2. Missione è andare nella stessa direzione di Cristo

Dio si mette sulle strade dell'uomo e gli offre la possibilità continua di incontrarlo, l'uomo che cammina alla volta di Dio lo incontra in Cristo. Ci riferiamo qui alla via ordinaria della predicazione e dell'ascolto, della recezione e della trasmissione esplicita della stessa autocomunicazione. Se tutto ciò avviene, come già detto, attraverso la comunità credente, anche l'incontro con Cristo avviene attraverso l'incontro con essa. Ne consegue che se l'uomo deve restare sempre sulla strada del Dio Triunità d'amore, per poterlo incontrare, la Chiesa deve restare sulla strada dell'uomo, per potergli additare Cristo come il Dio da incontrare. Anche per questa ragione troviamo scritto:

«L'uomo, nella piena verità della sua esistenza, del suo essere personale ed insieme del suo essere comunitario e sociale - nell'ambito della propria famiglia, nell'ambito di società e di contesti tanto diversi, nell'ambito della propria nazione, o popolo (e, forse, ancora solo del clan, o tribù), nell'ambito di tutta l'umanità - quest'uomo è la prima strada che **la chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione**: egli è la prima e fondamentale via della chiesa, via tracciata da Cristo stesso, via che immutabilmente passa attraverso il mistero dell'incarnazione e della redenzione»¹⁵.

In che senso l'uomo è «la prima e fondamentale via della Chiesa, via tracciata da Cristo stesso»? Non certamente in un senso paternalistico, e nemmeno nel senso che la Chiesa ne assume la tutela, come di un eterno minorenne, in nome dei valori che essa porta, sì da farne un suo suddito. La Chiesa degli apostoli non può fare **altro che seguire le orme del Cristo**. Lo stesso vale per la Chiesa che si riferisce a quegli apostoli come alle sue origini e all'apostolicità come a una delle caratteristiche che la costituiscono come Chiesa. Quella di oggi, al pari della Chiesa di sempre, dovrà incontrare l'uomo nelle sue fatiche e nelle sue sconfitte, ma anche nelle sue speranze e nelle sue aspirazioni più grandi¹⁶. Come hanno fatto Cristo e i suoi apostoli, dovrà mettersi sempre sulle sue tracce, proponendo il Vangelo ricevuto da Cristo come messaggio di liberazione e di salvezza, come invito alla gioia e come testimonianza di grazia.

È questo il contenuto di ciò che la Chiesa ha ricevuto e che essa trasmette. Dobbiamo infatti aggiungere che se nella Chiesa avviene la *trasmissione* dei contenuti della rivelazione, giacché essa è il popolo di Dio sulla terra, *cammina* e resta in cammino con tale ricchezza. È questa la realtà ricevuta in dono e ripresentata ogni giorno come dono da una

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis*, n. 14: EV1/ 1209.

¹⁶ Viene in mente, ovviamente, l'apertura della costituzione conciliare *Gaudium et spes*, sulla quale torneremo parlando specificamente della Chiesa.

comunità di *credenti* e di *amanti*, che tuttavia smettono di *credere* ogni qual volta smettono di *amare* gli stessi uomini che Dio, Triunità d'amore, continua a inseguire per amore perché è l'Amore. Con queste premesse si comprende come la Chiesa costituisca l'ambito in cui la rivelazione dell'amore, mentre da un lato si *accoglie*, si *interpreta* e si *trasmette*, dall'altro si deve *incarnare* e far *diventare prassi* di ogni giorno. In questo capitolo esamineremo il rapporto tra questa dimensione della rivelazione e la mediazione ecclesiale. Considereremo la recezione riflessa e propositiva del magistero della Chiesa sul tema stesso della rivelazione e ci soffermeremo sul problema della ricerca della Tradizione come problema riguardante il cuore stesso dell'autocomunicazione dell'Amore.

4.2. Apostolicità e sinodalità

I «seguaci della via» sono dunque anche “compagni di strada”, ma non lo sono da soli. Con loro cammina il Risorto e tutti (insieme e singolarmente) sono chiamati ad andare con lui. La prassi sinodale è basata su queste solide fondamenta cristologiche, ma che diventano anche ecclesiologiche, appena si consideri il fatto che Gesù vuole che la sua *ekklesia* sia costruita sulla roccia dell'apostolicità, quella che ha in Pietro il suo rappresentante più autorevole, secondo la volontà del Maestro[8], ma pur sempre in funzione dei suoi fratelli, senza dei quali il suo ministero non avrebbe alcun senso, quei fratelli che egli, solo quando si sarà ravveduto, dovrà confermare[9].

È l'*ekklesia* che vive la sinodalità anche e soprattutto nei momenti nei quali occorre esercitare la correzione fraterna, praticando un ministero della riconciliazione che avviene non solo *ad extra*, ma anche *ad intra*[10]. Si tratta di una sinodalità, in forza della quale solo recentemente l'autorità più grande esistente nella comunità cristiana può finalmente guardare senza trionfalismo e facile apologetica al proprio ruolo, riconoscendo i propri errori storici, per bocca di Giovanni Paolo II, in una storia bimillenaria della Chiesa, «la cui memoria è segnata da certi ricordi dolorosi», per concludere con apostolica umiltà: «Per quello che ne siamo responsabili, con il mio Predecessore Paolo VI imploro perdono»[11].

Ciò asseconda, del resto, quella prassi proto-apostolica, nella quale qualcuno come Paolo, ultimo arrivato nell'assemblea cristiana e un tempo suo fiero avversario, poteva riprendere Pietro in persona, perché egli ed altri «non camminavano rettamente secondo la verità del vangelo»[12].

La prassi sinodale è dunque presente fin dagli inizi e la troviamo, oltre che negli episodi già citati, nella direttiva di Paolo alla comunità corinzia di prendere provvedimenti nel caso dell'incestuoso[13]. La troviamo ancora nell'elezione di Mattia[14] e, ovviamente nell'autorevole consenso di Gerusalemme sul problema degli obblighi dei pagani convertiti verso la legge mosaica. Proprio quest'assemblea porta i chiari contrassegni della prassi sinodale. A fronte di una questione di non poco conto che travagliava la Chiesa, «gli apostoli e gli anziani si riunirono per esaminare la questione» (At 15,6). «Si riunirono» (*sunèchthesan*), cioè «si raggrupparono insieme convocando». All'episodio noto come «concilio di Gerusalemme», non viene dato di solito il valore storico di un concilio ecumenico vero e proprio, e tuttavia non si può negare la patente del *syn-odos*, dell'essere venuti insieme per decidere come meglio poter continuare a camminare insieme. Lo svolgimento dei suoi lavori, con i discorsi di Pietro e di Giacomo tenuti davanti all'assemblea, l'indicazione ecclesiologica preziosa che parla di una decisione presa comunemente dagli apostoli, dagli anziani e da tutta la Chiesa, così come la lettera appositamente predisposta per tutti e l'indicazione che ciò è da ritenere anche come

volontà dello Spirito Santo, perché decisione presa in sintonia con lui (*to pnèumati to agio kai emin*), caratterizzano in maniera ottimale la sinodalità. Anche per questo, in un momento costitutivo delle strutture fondamentali della Chiesa, costituiscono un riferimento perenne per una prassi che non può discostarsi da essa.

Ma le cose sono andate così anche dopo la morte degli apostoli? I documenti di cui siamo in possesso su avvenimenti che qui chiamiamo “sinodali” non vanno al di là della seconda metà del II secolo, tuttavia fin dal primo secolo è chiaramente attestata la prassi di riunioni fra i vescovi di varie regioni. All’ordine del giorno erano problemi di fede, spesso nel contesto di discordie e divisioni che minacciavano il popolo di Dio. In ogni caso, non deve essere stato solo questo motivo pratico, ma piuttosto l’idea originaria del *convergere sulla stessa via* a far raccomandare dal prezioso quanto affascinante testo della *Didachè*: «Riunitevi spesso cercando ciò che conviene alle vostre anime»[\[15\]](#). Si tratta di una raccomandazione collegata probabilmente allo stesso concetto di *ekklēsìa* (da *ek-kaleō*), in quanto essere chiamati da più parti per con-venire e ritrovarsi insieme. L’idea non è peregrina. Ritorna, ad esempio, anche nel Vescovo Ignazio, che suggerisce a Policarpo adunanze «molto frequenti»[\[16\]](#). Ha un’espressione vistosa, quanto significativa, nel sinodo che papa Vittore indice a Roma nel 197, su un argomento allora di grande importanza, quale la data della celebrazione della Pasqua.

La restante documentazione storica, come si trova in qualsiasi manuale di Storia della Chiesa, attesta una prassi sinodale notevole nel secolo III e almeno in parte del IV, tanto nelle chiese orientali che in quelle occidentali.